

L'unità dei credenti in Cristo

1Corinzi 1,10-13.17

¹⁰Vi esorto pertanto, fratelli, per il nome del Signore nostro Gesù Cristo, a essere tutti unanimi nel parlare, perché non vi siano divisioni tra voi, ma siate in perfetta unione di pensiero e di sentire. ¹¹Infatti a vostro riguardo, fratelli, mi è stato segnalato dai familiari di Cloe che tra voi vi sono discordie. ¹²Mi riferisco al fatto che ciascuno di voi dice: «Io sono di Paolo», «Io invece sono di Apollo», «Io invece di Cefa», «E io di Cristo».

¹³È forse diviso il Cristo? Paolo è stato forse crocifisso per voi? O siete stati battezzati nel nome di Paolo?

(...)

¹⁷Cristo infatti non mi ha mandato a battezzare, ma ad annunciare il Vangelo, non con sapienza di parola, perché non venga resa vana la croce di Cristo.

Questo brano introduce la trattazione del primo dei temi che Paolo, nella [1Corinzi](#), affronta subito dopo il prescritto e il ringraziamento epistolare (cfr. 1Cor 1,1-9). Esso riguarda il fatto che i membri della comunità erano divisi in gruppetti ciascuno dei quali faceva capo a uno dei predicatori che hanno svolto in essa la loro opera (cfr. 1Cor 1,10-4,21). Il problema è complesso e l'apostolo lo tratta in due momenti successivi: anzitutto mostra che i dissensi hanno origine dal fatto che i corinzi hanno messo alla base della loro vita comunitaria una sapienza terrena, che si oppone alla vera sapienza di Dio che è Cristo crocifisso (1,10-3,4); in un secondo momento mette in luce come la crisi sia stata causata anche dal modo sbagliato e infantile con cui essi si rapportano alle loro guide spirituali, e di conseguenza spiega in che cosa consiste il ruolo che queste svolgono nella comunità (3,5-4,21). Il testo liturgico riprende il passo iniziale della prima sezione, nel quale Paolo descrive le divisioni che hanno preso piede nella comunità (vv. 10-13) e, omettendo la digressione in cui accenna alle persone da lui battezzate a Corinto (vv. 14-16), riporta il tema di quella che sarà la successiva argomentazione (v. 17).

Paolo affronta il tema delle dolorose spaccature che si sono verificate nella comunità di Corinto non con denunce o rimproveri, ma richiamando agli interessati i parametri di un comportamento veramente comunitario: «Vi esorto pertanto, fratelli, per il nome del Signore nostro Gesù Cristo, a essere tutti unanimi nel parlare, perché non vi siano divisioni tra voi, ma siate in perfetta unione di pensiero e di sentire» (v. 10). Egli chiama i cristiani di Corinto con l'appellativo affettuoso di «fratelli» e rivolge loro un'esortazione. Il verbo «esortare» (*parakalô*), con il quale concluderà poi il suo intervento (cfr. 4,14), dimostra chiaramente che egli affronta il problema non come il giudice che condanna, ma come un pastore che desidera riportare il gregge sulla retta via.

L'esortazione dell'apostolo, resa più urgente in quanto è fatta «nel nome (*dia tou onomatos*) del Signore nostro Gesù Cristo», si articola in tre punti. Anzitutto i corinzi devono essere «unanimi nel parlare» (*to auto legein*, dire la stessa cosa). Inoltre non devono esservi tra loro «divisioni» (*schismata*): questo termine non indica ancora il distacco di una parte dal resto della comunità, ma la separazione che si forma al suo interno in gruppetti animati da un forte antagonismo. Infine tutti devono essere «ben orientati» (*katêrtismenoi*, rimessi in ordine) nello stesso modo di pensare (*en tõi autõi noi*) e nello stesso modo di sentire (*en tõi autõi gnomêi*). Questa esortazione lascia intendere che, anche se non vi sono rotture insanabili, si manifestano tensioni a cui bisogna reagire con una seria ricerca dell'unità che si manifesta non solo nel modo di parlare, ma anche nel modo di pensare e di sentire: una unione solo esterna, di facciata, sarebbe falsa e inutile.

Paolo esplicita poi il motivo della sua esortazione all'unità: «Infatti a vostro riguardo, fratelli, mi è stato segnalato dai familiari di Cloe che tra voi vi sono discordie» (v. 11). L'informazione è giunta all'apostolo tramite «quelli di Cloe», che potrebbero essere i familiari

o i servi di una ricca commerciante di questo nome, venuti a Efeso per affari. Le discordie (*erides*, contese, rivalità) segnalate provengono dal fatto che alcuni di loro dicono: «Io sono di Paolo», altri: «Io invece sono di Apollo», altri ancora: «E io di Cefa»; altri infine dicono: «E io di Cristo» (v. 12). Si sono formati dunque diversi gruppetti ciascuno dei quali fa riferimento a uno dei personaggi che hanno svolto un ruolo di spicco nella comunità. Per quanto riguarda Paolo, nominato per primo in quanto fondatore della comunità, ciò che poteva attirargli sostenitori era il suo insegnamento circa la salvezza portata da Gesù, che si attua senza la mediazione delle opere dettate dalla legge.

Il secondo capofila è Apollo. Di lui gli Atti degli Apostoli riferiscono che era un giudeo di Alessandria, uomo «colto e versato nelle scritture», che era stato indirizzato a Corinto proprio da Aquila e Priscilla, amici di Paolo (cfr. At 18,24-28). Ad Alessandria, famosa città ellenistica, proprio allora fioriva la scuola di Filone, il quale interpretava le scritture in modo allegorico, alla luce della filosofia greca. Apollo non poteva ignorare l'insegnamento di questa scuola. Ciò che aveva attirato su di lui il consenso di una parte della comunità era quindi probabilmente la sua conoscenza delle Scritture e la capacità di interpretarle alla luce dei concetti filosofici largamente diffusi nella società di allora. Al tempo della stesura della lettera, Apollo si trovava a Efeso con Paolo che vorrebbe rimandarlo a Corinto (1Cor 16,12): egli non è quindi un avversario, ma un suo collaboratore.

Cefa (Pietro), il capo del gruppo dei Dodici, doveva essere ben noto a Corinto perché Paolo lo ricorda altre tre volte nel corso della lettera (1Cor 3,22; 9,5; 15,5). Non si sa invece se abbia visitato personalmente la città o se vi siano giunti missionari che si rifacevano alla sua predicazione. I suoi aderenti a Corinto potevano essere stati attratti dal suo insegnamento più tollerante e possibilista nei confronti degli usi giudaici (cfr. Gal 2,12). Il fatto che alcuni dicessero: «Io (sono) di Cristo» è stato interpretato in vario modo. È possibile che esistesse veramente un gruppo di cristiani che pretendevano, in contrasto con gli altri, di avere un rapporto più diretto e immediato con Cristo. Ma si può anche pensare che l'espressione «E io di Cristo!» sia dovuta a Paolo stesso (o addirittura a un copista) che con essa intendeva dissociarsi da qualsiasi partito schierandosi unicamente dalla parte di Cristo. In definitiva i gruppi veri e propri erano forse tre o addirittura solo due, quello di Paolo e quello di Apollo, gli unici di cui si parlerà ancora in seguito: gli altri due possono essere introdotti da Paolo per non dare l'impressione che tutto si risolvesse in un contrasto tra lui e Apollo.

Il testo non suggerisce in alcun modo che i predicatori abbiano provocato volutamente tali divisioni. Tuttavia si può supporre che sia stato proprio Apollo, con la sua predicazione ispirata ai procedimenti della retorica greca e alle idee filosofiche, ad attrarre a sé la parte più colta della comunità. I suoi seguaci pensavano di ottenere da lui una conoscenza (sapienza) particolarmente efficace ai fini della salvezza. Di riflesso i più semplici avevano espresso la loro adesione incondizionata a Paolo. È comprensibile perciò che questi, mentre da una parte rimprovera tutti i corinzi indistintamente per la loro tendenza a dividersi, riservi in modo particolare le sue critiche ai sostenitori di Apollo.

Alla situazione della comunità Paolo reagisce con tre domande retoriche, alle quali si aspetta una risposta negativa: «È stato forse diviso il Cristo?»; «Paolo è stato forse crocifisso per voi?»; «siete stati battezzati nel nome di Paolo?» (v. 13). Come Cristo non può essere diviso, così non possono esserlo i suoi seguaci, che formano un tutt'uno con lui (cfr. 1Cor 12,12-27). È Cristo, e non Paolo (e quindi neppure gli altri predicatori), che è stato crocifisso per loro. È nel nome di Cristo (cfr. At 10,48), e non di Paolo o di chiunque altro che sono stati battezzati. La salvezza viene quindi solo da Cristo, e non da coloro che lo hanno annunziato.

Nella digressione omessa nel testo liturgico (vv. 14-16), Paolo ringrazia Dio di non aver battezzato nessuno di loro, se non Crispo, il capo della sinagoga che si era convertito tra i

primi (cfr. At 18,8), Gaio, da cui sarà ospite al momento di inviare la lettera ai Romani (cfr. Rm 16,23) e la famiglia di Stefana, il responsabile della comunità che si trovava attualmente presso di lui (cfr. 16,15-16): così nessuno potrà dire di essere stato battezzato nel suo nome.

Paolo conclude il suo accenno alle divisioni che si sono verificate nella comunità con una frase nella quale indica l'angolatura con la quale intende affrontare il tema: «Cristo infatti non mi ha mandato a battezzare, ma ad annunziare il vangelo; non con sapienza di parola, perché non venga resa vana la croce di Cristo» (v. 17). Il fatto che Paolo abbia battezzato ben poche persone a Corinto non è stato casuale: il compito a lui affidato non è quello di battezzare, ma di annunziare il vangelo. Ma soprattutto è essenziale che questo non sia presentato «con sapienza di parola» (*sophia logou*, al singolare): questa espressione indica tutto ciò che serve alla comunicazione di un messaggio (eloquenza, retorica, spiegazioni filosofiche ecc.). E ciò affinché non «venga resa vana» (*kenôthê*, da *kenôô*, svuotare) la croce di Cristo. Paolo non rifiuta certo il ricorso ai mezzi di comunicazione utili e necessari per annunziare il vangelo. Egli vede però il rischio che lo strumento divenga preponderante e così la croce di Cristo, che costituisce il contenuto essenziale del vangelo, venga svuotata, cioè privata del suo significato.

L'errore in cui sono caduti i corinzi è stato quello di porre eccessivamente l'accento sulla persona degli annunciatori del vangelo. Per Paolo ciò che conta non sono le modalità con cui il vangelo viene comunicato, ma la croce di Cristo, che ne rappresenta il tema centrale. Le aggregazioni secondarie intorno ai singoli predicatori rivelano infatti un tentativo di mettere accanto a quella di Cristo un'altra mediazione salvifica, quella cioè della persona e della cultura di colui che annunzia il vangelo. È questo che Paolo vuole evitare e non il pluralismo delle interpretazioni, che è necessario perché solo dal confronto di pareri diversi si può approfondire il vero significato del messaggio.